

quale figura ricorrente (Mussolini, Craxi, Berlusconi) alternata a periodi di quaresima, personaggio di una sorta di Ubik (dall'omonima opera di P. K. Dick) in cui si alternano episodi quali "Il paradosso dei gemelli" (Matteo e Matteo) e si attuano fantasiosi schemi politici, quali la "Repubblica presenziale", quella cioè nella quale diventa premier chi ottiene più passaggi televisivi.

La "cazzaria" è semplicemente, dunque, l'evoluzione da un "bi-polmonarismo perfetto" a quello in cui uno dei polmoni riciclerà smog, grazie al bonus da 80 euro impregnato di un virus mutageno, a tutto vantaggio dell'economia che così riuscirà a vendere inquinamento. Lo stesso iperrealistico sistema economico beneficia di un Welfare perfetto, quello che invia all'italiano che non ha ricevuto dall'Inps la busta arancione, una busta



nera con la comunicazione che l'importo della sua pensione è un numero negativo, e che quindi dovrà versare un mensile allo Stato.

Se l'insieme dello stupidario politico riassunto nel Cazzarometro vi diventerà, l'analisi di Alessandra Daniele vi stupirà (o preoccuperà) per la sua teoria basica che tende a definire una "fine del futuro" ed a semplificare l'universo mediatico-politico in una chiarissima tesi: "... Renzi dimostra che è ancora Berlusconi il demurgo morente del nostro inferno privato, costruito dall'immaginario televisivo ben prima che politico".

Francesca Palazzi Arduini

1 *L'era del Cazzaro* è disponibile in ebook con licenza Creative Commons su carmillaonline.com

Utopie concrete/ Né servi né padroni

Tutti quelli che hanno esperienza di militanza (più o meno calda e intensa) nei gruppi politici (ma anche nel volontariato sociale) ricordano sicuramente le molte situazioni in cui la "struttura informale" ha avuto la meglio sulla "struttura formale" del gruppo causando piccoli e grandi guai. Formalmente si assumeva che ci fosse una parità tra i membri del gruppo, che ci fosse insomma un'organizzazione "orizzontale", mentre nei fatti e nelle situazioni concrete emergevano relazioni gerarchiche più o meno occulte.

A volte si arrivava a considerare questa situazione come qualcosa di naturale, altre volte invece imputabile a singoli membri del gruppo oppure ancora alla pressione del mondo esterno sul piccolo gruppo. Qualunque fossero le ragioni si creavano dei conflitti che alla lunga potevano condurre alla disgregazione e allo scioglimento del gruppo. In effetti non è difficile capire perché la gerarchia come struttura organizzativa sembra più stabile: ingessa i partecipanti e limita le scelte in funzione di obiettivi esterni e di una catena di comando che difficilmente può essere modificata ai livelli più bassi della piramide. Ma lo fa appunto a discapito dell'autonomia degli individui. La sfida di un'organizzazione egualitaria, veramente orizzontale è davvero ardua ma è ciò che, con il mai dimenticato Colin Ward, si può chiamare "anarchia come organizzazione".

Il libro di Yona Friedman, **Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni** (Elèuthera. Milano 2017, pp. 184, € 15,00), come si spiega nell'introduzione e nella postfazione, nasce da esperienze concrete: nei kibbutz, all'università, a contatto con gli organismi internazionali (ad esempio il Consiglio europeo).

Friedman architetto e urbanista, autore tra l'altro di *Utopie realizzabili* (riedito in italiano nel 2016) è stato protagonista dell'architettura utopica negli anni Sessanta. Questo libro originale, pubblicato per la prima volta più di quarant'anni fa e riedito da poco in Francia, è diviso in due parti dedicate rispettivamente alla dimensione micro e alla dimensione macro. Nella prima ci troviamo davanti a un saggio a fumetti in cui l'autore utilizzando grafi e vettori, visualizza la rete

di influenze nel gruppo in modo simile al metodo dei sociogrammi. Mostra i limiti e le possibilità dell'influenza del gruppo, la valenza (ossia la capacità di influenzare gli altri) degli individui in funzione delle dimensioni del gruppo e del tempo a disposizione, i limiti nella capacità di trasmissione e arriva a definire alcune caratteristiche strutturali del gruppo egualitario.

Centrale è la questione delle dimensioni: "un gruppo umano caratterizzato da una qualsiasi struttura sociale non può funzionare se non a patto che il numero dei componenti del gruppo stesso non superi un numero limite che dipende dalla "valenza" e dalla "capacità di trasmissione" proprie della specie umana. Questo numero limite lo definiremo *dimensione critica del gruppo*" (124).

Da qui segue una conseguenza all'apparenza paradossale che in un certo senso fa da cerniera tra le due parti e che riguarda la comunicazione: la comunicazione globale è impossibile. Ma come, nella società della comunicazione, si asserisce che la comunicazione è impossibile? Per quanto sia sofisticata la tecnologia impiegata, il superamento delle dimensioni del gruppo critico fa sì che non ci sia comunicazione in senso proprio ma solo trasmissione unidirezionale dall'esito imprevedibile. È quella che Friedman chiama la *sindrome della Torre di Babele*. Qui forse si dovrebbe inserire, ma non era forse nelle possibilità e nelle intenzioni dell'autore, una riflessione più approfondita sul ruolo dei social e degli smartphone oggi che coinvolgono miliardi di persone nel mondo¹.

Nella seconda parte del libro l'autore tenta una sintesi generale che tragga le conclusioni dalle premesse sulla struttura delle organizzazioni e delinea quella che può definirsi un'utopia concreta del *mondo povero* che, per dirla in breve e in un modo che è familiare ha il sapore kropotkiniano della de-centralizzazione². "Le grandi organizzazioni sono divenute ingovernabili perché tutte le istruzioni, che provengano dall'alto o dal basso, vengono comunque bloccate a un certo punto del loro percorso" (129).

Ecco la necessità di una de-centralizzazione che crei dei sistemi economici su base regionale/locale (che definisce economia di "serbatoi specializzati"), con una distribuzione di beni e energia basata sul baratto, con una progressiva riduzione del lavoro parcellizzato e dei trasporti. Un mondo in cui il commercio è fortemente



ridotto, quasi annullato, perché è venuta meno l'esigenza dell'accumulo e la logica dell'equivalenza.

E in conclusione arriva ad abbozzare quella che definisce una "economia animale", che per l'autore non ha nulla di peggiorativo e che non va confusa con il primitivismo. "Un "mondo povero" nel quale la scala dei valori quantitativi non ha alcuna ragion d'essere al pari del commercio, dove non si mangia più di ciò che è necessario, dove si prestano e ci si fa prestare gli oggetti di cui si ha bisogno, oggetti che *non vengono più accumulati* per semplici "ragioni di prestigio", io la definisco un'economia animale" (134).

La tecnologia continua ad esistere ma in una forma che potremmo definire con Illich "conviviale" basata sull'autodeterminazione, sulle conoscenze e sulle necessità dei componenti dei piccoli gruppi, senza sfruttamento né lavoro salariato.

Alla fine di questo breve e intenso percorso, si resta senza fiato. Si alzano gli occhi dal libro, ci si ricorda del mondo in cui viviamo. E ora?

Qui ci aiuta nella postfazione Bunčuga ricordandoci che Friedman parla di utopie concrete e non totalizzanti. Riferendosi al mutamento significativo tra le due edizioni del 1974 e del 2016, *Comment vivre entre les autres sans être chef et sans être esclave?*, in cui *entre* è oggi diventato *avec*, scrive: "Oggi realizzare utopie concrete vuol dire produrre modelli ed esperienze in conflitto e in concorrenza con – *avec* – altri opposti o alternativi con i quali bisogna convivere e confrontarsi" (174).

Un buon punto di partenza per non

essere schiacciati né dal senso di impotenza né da quello di onnipotenza.

Filippo Trasatti

- 1 Per un'analisi critica del fenomeno si veda ad esempio *Nell'acquario di Facebook* del gruppo Ippolita e il più recente *Tecnologie del dominio*.
- 2 Come ci ricordano i curatori il riferimento diretto dell'autore è a Martin Buber che a sua volta conosceva Kropotkin e il pensiero anarchico.

Identità meridionale? Il Sud e le sue specificità

Un Sud fuori dai luoghi comuni e dagli stereotipi è quello che viene fuori da una nutrita serie di saggi, raccolti e curati da Isabella Loiodice e Giuseppe Annacontini (**Pedagogie meridiane**, Progedit, Bari, 2017, pp. 170, € 20,00) che, rivisitando la natura e le caratteristiche dello spirito pubblico meridionale, articolano l'idea di una pedagogia "del Mezzogiorno e che guarda al Mezzogiorno", volta a dare alla gente del sud la coscienza delle sue più autentiche, libere e progressive modalità di vita, di relazione e di lavoro: molto diverse da come, a lungo ed erroneamente sono state tratteggiate, cioè come infide, egoistiche, amoralmente familiste, passive, arretrate e fatalistiche. Perché questo è quanto tanta letteratura e saggistica mal documentata e tendenziosa ha saputo raccontare del meridione, etichettandolo come subalterno e arretrato rispetto ad una presunta modernità.

Da un po' di tempo, invece si riscopre e si rivaluta una 'identità meridionale' fatta di altruismo, benevolenza, capacità di donare; caratteristiche positive di cui è depositario l'individuo nel meridione, che in larga misura, nel passato, viveva i suoi buoni sentimenti dentro un congeniale ambiente cittadino, dove l'appartenenza sociale era scandita da un 'tempo locale' fatto di riti, feste, fiere, diverso, più denso e sensato, dal tempo della storia generale e dove la città era il luogo dell'appartenenza civica, un reticolo architettonico in cui tutto, dalle piazze ai vicoli, era memoria di antiche storie e oggetto degli sguardi incantati dei viaggiatori europei.

Un meridione segnato positivamente dalla solidarietà che regnava sovrana nei rapporti familiari, parentali e comunitari, dal senso dell'aiuto attraverso lo scambio di reciproci lavori e favori, che è stato umiliato, frenato e costretto alla 'delega' da un ceto oligarchico di 'professionisti' della politica, che, con scopi affaristici, dall'800 in avanti, si è prepotentemente assunto il compito, non senza profitto, di fare da intermediario, parassitario e dominatore, tra Stato e Governi e la gran massa di popolazione del sud, imponendo un modello di sviluppo capitalistica, che ha cancellato, con la sua logica del profitto e del consumo, l'autoproduzione e le diversità locali, sostituendo al senso del limite e della misura, al creativo 'perder tempo' delle comunità meridionali, il credo del primato economico, della crescita illimitata e ad ogni costo, del successo e del denaro come fini della vita.

Scopo delle pedagogie meridiane (delle quali, i contenuti, le analisi e le proposte scendono convinte e convincenti negli interessanti e densi saggi di accademici e studiosi degli Atenei meridionali) sarà quello di ridare stimoli e motivazione al popolo del Sud per ritrovare un modello alternativo a quello liberista e fallimentare che nel Sud ha prodotto solo devastazione ambientale, precarietà occupazionale (la scarsa e disorganica industrializzazione non è riuscita a dare soluzioni durature e forti all'economia meridionale, accelerando negativamente e al contempo, il declino dell'agricoltura) e sterminio dell' infinito patrimonio delle culture materiali e dei lavori e dei mestieri popolari.

Senza rimpianto per il mondo arcaico

